

Lunedì 11 novembre 1996

Libri

l'Unità 2 pagina 5

I RACCONTI DI ANNIE MESSINA

Amori esotici e rovinosi

Più ancora dell'allusivo registro stilistico, modulato su una pedaliera narrativa esoticheggiante da «Mille e una notte», o dell'ambientazione nei territori di un Islam remoto - si spazia dai deserti d'Arabia alla meseta d'una Spagna in via di reconquista - il comune denominatore che lega

insieme la collana di racconti «La principessa e il wāfi» di Annie Messina appare senz'altro quello della difficoltà ad accettare la carica eversiva e l'imponderabile delle passioni amorose. Passioni (omosessuali o eterosessuali che siano) le quali non a caso si declinano

qui all'insegna di un patire che nasce dall'illusione di poter esercitare un controllo sui propri ed altrui sentimenti, nel timore di perdersi in essi. Così il sultano protagonista della prima novella sogna un completo dominio sull'amato (un ragazzo selvaggio, cresciuto tra i leoni), che egli vorrebbe rendere docile e obbediente come è solito fare con le bestie feroci, finendo per costringerlo a un conflitto dagli effetti devastanti fra l'affetto nei suoi confronti e l'ineludibile urgenza di

emancipazione. Analoga incapacità di accettare l'alterità (e dignità) del partner viene ribadita nel secondo racconto, in cui si narra dell'amore impossibile tra uno schiavo e il suo principe, restio a tollerare anche l'idea d'un legame «indegno». Parallelamente - nel terzo - l'affetto che lega Agiba a Marwan è impedito dal fatto che i due sono appartenenti a fazioni in guerra fra loro. Infine, nella storia che dà il titolo alla collana, l'incontro tra un wāfi berbero e una «miscredente» spagnola rimanda a

quello mai pacificato fra le culture musulmana e cristiana. L'ambiente arcaico in cui Annie Messina cala tutte le sue storie è quello caratteristico delle società feudali, in cui anche gli affetti si gestiscono esclusivamente attraverso rapporti di vassallaggio e soggezione, dove il tu non è mai soggetto, bensì mero oggetto d'amore - in una reificazione che fa dell'amante uno strumento di cui si ambisce essere il possessore privilegiato. E ancora, dove la gelosia è la dimensione unilaterale in cui

costringere l'altro a un legame ossessivamente esclusivo; a un rapporto nel quale l'odio appare l'unica modalità con cui opporsi a un amore spiacciante, che altrimenti costringerebbe all'azzardo del confronto e del dialogo. In questi racconti di disamori, tutti paiono assetati di emozioni pur non essendo in grado di gestirle e, quantunque si struggano di nostalgia «per quella patria che si trova soltanto nel cuore di chi si ama», essi non riescono mai a varcare il limite angusto del proprio

egocentrismo. Se si concedono all'amore, cercano però di controllarlo, avvertendolo quasi come un pericoloso fenomeno destabilizzante.

□ Francesco Rovat

ANNIE MESSINA
LA PRINCIPESSA
E IL WALISELLERIO
P.156, LIRE 15.000

MARIO SOLDATI. I novant'anni dello scrittore e regista piemontese

Mi sono accorto di quanto fosse bravo Soldati da un film, non da un libro. Il film era *Fuga in Francia*, adattamento di un racconto dello stesso Soldati, uno dei suoi primi - ma quanto simile e quanto diverso! Il racconto fa parte del libro di esordio, *Salmacce* (1929), e Soldati aveva ventitré anni (ne ha curato la riedizione da Adelphi Cesare Garboli, da par suo, mettendo in rilievo che l'anno è lo stesso de *Gli indifferenti* di Moravia, che aveva un anno di meno di Soldati). Nel racconto la fuga è quella di due bancarottieri e della moglie di uno di loro, di cui il protagonista è invaghito. Buon conoscitore della montagna, egli aiuterà il terzetto nella fuga, irretito dalle grazie della donna desiderata ma non avuta.

Nel film, che è del '48 e alla cui sceneggiatura collaborarono Flaiano e Pavese, c'è un solo fuggiasco, senza moglie, ed è un orrido funzionario del regime fascista autore di molti crimini. Il protagonista è un reduce dalla Russia e chiave della vicenda un bambino, il figlio innocente del criminale che, a vicenda conclusa, verrà adottato dal reduce.

La differenza è enorme, la storia è un'altra nonostante la montagna e la fuga. Nel film, è una storia di salute che vince la malattia, di un'Italia nuova che riscatta le brutture della vecchia. E non vi sono le morbosità del racconto, nonostante l'introduzione di un nuovo personaggio femminile, la servetta di una pensione-osteria affollata di montanari, ingenua e provocante, che cadrà sotto le grinfie del fascista. Nel film appare straordinaria proprio la sua parte centrale, la sera e notte nella grande «piola». Qui il regista muove la macchina con l'abilità di grande coreografo e definisce un ambiente, i suoi valori, e perfino una lingua. E la cosa più bella che il cinema italiano abbia dato sul Piemonte e sul mondo della montagna, un amirevole esercizio di regia e di psicologia sociale, guidato dalla curiosità e dalla limpidezza di un «occhio» che sa fissare un mondo con una luce appunto montanara, piemontese, di confine.

Si ritrova qui una qualità invero rarissima che è anche della scrittura di Soldati - e penso al suo capolavoro, *America primo amore*, trionfo della vigilanza dell'occhio - ma che è di tutta la sua opera, nonostante le cento cadute e i cento opportunismi. Di solito questa qualità, questa «luce», è nei libri coniugata con una «gesuitica» curiosità e tolleranza per i difetti dell'uomo, per le sue ambiguità, per le sue intime e irrisolte, naturali asperità che in qualche modo sfuggono alla morale o perlomeno alla morale corrente.

La matrice della formazione di Soldati è da rintracciare nel magistero di Gide, scrittore oggi dimenticato, un «protestante» passato per Dostoevskij e per la coscienza della malattia dell'uomo, e tuttavia figlio di una società come la francese, che si vuole dei lumi. In Soldati c'è un calore, un'umanità, una tolleranza che Gide non aveva: la marca piemontese sembra aver mescolato per lui la matrice illuministica con una coscienza, più che del male, della natura e dei limiti dell'uomo, che è di matrice cattolica; l'educazione presso i gesuiti lo ha reso come spavaldo di questa originalità morale, da «libertino» italiano tanto cosciente quanto incurante e tanto lucido quanto vitale, e perfino, se così si può dire, allegro della sua stessa nevrosi, delle sue stesse contraddizioni.

La simpatia-antipatia di Soldati risponde di queste origini, ma ha prodotto libri ammirevoli e anche qualche film ammirevole (soprattutto *Malombra*, *Fuga in Francia*, *La provinciale*). Tra i libri quelli dei primi decenni assai più dei secondi, e oltre ai citati *Salmacce*

11LIB02AF01
Not Found

11LIB02AF01

«Malizia sottile di un vecchio satiro»

Da «Squardi» di Vincenzo Cottinelli

Al calore dei Lumi

*In lui ci sono umanità e tolleranza
La marca piemontese sembra aver
mescolato la matrice illuministica
con una coscienza, più che del male,
della natura e dei limiti dell'uomo*

GOFFREDO FOFI

America primo amore bisognerà ricordare *La verità sul caso Motta*, *L'amico gesuita*, *A cena col commendatore*, su fino a *Le lettere da Capri* e a *La confessione*, che sono dei primi anni Cinquanta, e magari a *La messa dei villeggianti* e a *Il vero Silvestri*. Se racconti o romanzo poco importa, perché la libertà del narrare è dei romanzi quanto dei racconti, guidati da suggestioni psicologiche e narrative che amano negarsi tra loro ma che, quando si intrecciano in una tensione che è anche morale, danno armonie insolite, profondità misteriose, suggestioni conturbanti, come nei bellissimi racconti - il suo capolavoro? - di *A cena col commendatore*.

Quando nel '70 osammo, i tre direttori dei «Quaderni piacentini», scrivere bene di *L'attore*, avemmo affettuosi ma un po' sdegnati rimbrotti da Cesare Cases, che aveva ragione nel cogliere tutti i limiti estetici e morali di quel romanzo ma che non metteva in conto il fascino, certamente «borghese», del Soldati precedente, qualche eco del quale era viva anche ne *L'attore*. Quel fascino Cases sembrava contestarlo in rapporto a tutta l'opera di Soldati,

avversata con una buona dose di «moralismo di sinistra». Forse che noi - Grazia Cherchi, Piernigro Bollocchio e io - eravamo degli «simuloristi di sinistra»? No, naturalmente; solo che, per ragioni diverse, il fascino di una letteratura «libertina» e un tantino cinica ci serviva di correttivo alle priorità politiche, e ci ricordava che, facessero parte o meno di noi, le componenti «libertine» di Soldati appartenevano, se vogliamo, proprio nella loro gesuitica italianità, a un contesto culturale più ampio, che esse descrivevano, svelavano, interpretavano con maggiore pregnanza degli scrittori moralisti, borghesi (come Moravia, per esempio, anche lui perduto in età adulta alla complessità e provocatorietà di una letteratura critico-morbosa significativa, anche lui come Soldati) diventato un po' il fantasma agitato del se stesso degli anni più verdi).

Mi appartenevano, le componenti «libertine» di Soldati? Credo di no, ma certamente mi incuriosivano e provocavano, e mi incuriosiva e provocava la tematica delle mutazioni sessuali, delle ambiguità dei lumi sessuali che

oggi appare modernissima, precorritrice; queste componenti mi allargavano le idee, come anche la letteratura borghese quando è grande, mi ricordavano la difficoltà di una definizione morale scavata nella psicologia degli individui e non solo nella descrizione del loro comportamento, con relativo giudizio. Mi aiutavano a capire anche ciò che più detestavo del «carattere degli italiani», nello stesso tempo che mi invitavano a una maggiore saggezza di giudizio, per l'appunto «cattolica» e non estremistica.

Capire non voleva però dire giustificare, e qui le strade divergevano, qui da Soldati ci si allontanava rapidamente, e io mi ritrovavo più vicino ad autori più «moralisti» o più estremi, meno riconciliati con la realtà. Tant'è vero che, simpatia umana a parte, diventava difficile appassionarsi, mettemmo, per il Soldati televisivo o per il Soldati delle pur spiritose (talora, per esempio sul «Giorno» degli anni d'oro, illuminanti) pagine giornalistiche o per il Soldati dei filmetti aronzati per mantenere uno standard di vita medio-alto, del Soldati insomma senza dubbi sul fatto che, pur non essendo questo il migliore dei mondi possibili, bisognava starci dentro pagando il minor costo, e scarparvisi una nicchia molto «garantita». A costo di scrivere - ormai con minor passione, con troppo veloce spigliatezza, anche se con un fiuto non del tutto annebbiato - libri di interesse sempre più scarso.

Tutto questo era vero, ma quando l'occasione di una ri-

«Vedi, quella è la sua casa»

GIOVANNI GIUDICI

Di alcune cose mi sento debitore verso Mario Soldati, oltre che dell'avermi lui ammesso alla sua consuetudine da quando la mia casa è alla Serra di Lerici da dove di un centinaio di metri sovrasta la sua, laggiù, su una breve lingua di terra a metà strada fra gli scogli di Tellaro e quelli di Fiascherino.

Dal mio terrazzo se ne scorge, in verità, appena il tetto, essendo il resto della costruzione semisepolte nel verde di un giardino forse abi-

ISTRUZIONI DI SCENA

«Così mi ha salutato
Gesto e sorriso che voleva dire
Non mi vedrai mai più
E ciao nel suo falsetto
Rauco a molti ben noto»

Aduso al set, gli viene naturale
Rifarlo - con lo stesso
Disincanto e sguardo in sottecchi
E con un semiserio
Spalancare le braccia ed eclissarsi

Ha scrollato di dosso
La gravazza degli anni mentre illustra
Quel morto ben al di qua
Di un'ostinata vecchiezza:
Aduso al set, rinnova

Il piglio tutto scatti quando dà
Istruzioni di scena
E gli occhi a un pensiero si affilano:
Così...guarda! - coregge di un asimmetrico nulla
Il modo delle mani...

Ma è lui sempre o già quello che è sparito?
E non son io l'attore
Eletto alla sua parte?
Si mischiano le carte nel teatrino di ombre
In cui mi contemplo finito.

(da *Quanto spera di campare Giovanni*, Garzanti)

Lerici e gli amici domenica lo festeggiano

Il Comune di Lerici festeggerà domenica Mario Soldati con una manifestazione pubblica, durante la quale prenderanno la parola numerosi amici dello scrittore che compirà novant'anni. Mario Soldati è nato infatti a Torino nel 1906. Laureato in Lettere, ha vissuto

un'esperienza d'insegnamento alla Columbia University di New York e dal mondo americano ha tratto ispirazione per il reportage «America primo amore» (1935). Accostatosi al mondo del cinema nel 1931, è stato saggettista e sceneggiatore e ha firmato la regia di alcuni film. È stato autore di numerosi volumi di racconti, come «Salmacce» (1929), «L'amico gesuita» (1943), «A cena col commendatore» (1950), «Novantanove novelle» (1980), «La casa del perché» (1982), «Nuovi racconti del maresciallo» (1984). Ha scritto anche romanzi quali «La verità sul caso Motta» (1941), «Le lettere da Capri» (1954, premio Strega), «La sposa americana» (1977), «L'incendio» (1981), «El Paseo de Gracia» (1987). Mario Soldati ha scritto anche volumi di carattere diaristico, come «Un regista al cinema» (1973), «Un prato di papaveri» (1973), «Lo specchio inclinato» (1975), «Addio diletta Amelia» (1979), «Rami Secchi» (1989). Soldati ha pubblicato con Rizzoli, Mondadori, Garzanti e Adelphi (che ha ristampato ad esempio di recente alcuni dei suoi primi volumi di racconti tra i quali «Salmacce»).

stampo, e magari di una prefazione (che so? Baldacci o Raboni, Pampaloni o Arbansino, prima che arrivasse Garboli a mettere congenialmente del suo nelle ultime letture e riscoperte), ci portava a rileggere per la seconda o terza volta questo o quel racconto, o quell'insuperabile gioiello di un «giornalismo di viaggio», finalmente e profondamente curioso degli altri e mai dimentico di sé che è *America primo amore*, rinasceva l'interesse e l'amore, e ci si reintervogava sul «mistero Soldati», con più contraddizioni ma anche con più «morboso» interesse di quello con cui avevamo affrontato, che so, Brancati o Flaiano,

Savinio o Bontempelli...

Di *America primo amore* mi aveva molto colpito il tondo racconto, dello stesso Soldati, sulla sua gestazione, negli anni di un fascismo in assestamento, e il fatto che in quella storia (la copertina!) fosse coinvolto uno scrittore che consideravo diversissimo da Soldati come Carlo Levi, più vicino e più amato. Ma poi, confrontando *America* e il *Cristo*, come non cogliere delle affinità nel gusto antropologico e narrativo che, mescolati, sono alla base della curiosità di entrambi i due torinesi, e la varietà dell'area delle aperture gobettiane, e un bene inteso «esotismo» rispettoso dei miti altrui, ma anche lucido sulle

tato (come in un certo verso del Puskin che entrambi amiamo) da «Driadi mediatonde». Ma è quanto basta perché «Vedi» io possa dire a chi viene a trovarmi «quella è la casa di Soldati», quasi di ciò bizzarramente dandomi merito o importanza. Gli sono debitore del «divertimento» intellettuale che mi è derivato in talune circostanze dai sempre vivi frammenti della sua memoria o della sua fantasia, ripescati a volte da un'età che sembrava remotissima e invece a un tratto riconquistata a una viva e concreta immediatezza.

Di certe chiacchierate con lui, insaporite da un pizzico di senile amnesia semantica (il dimenticare i nomi delle persone, talvolta vezzo un po' snobistico) ho un ricordo che non smette di affascinarmi. Nel momento in cui recuperava un suo passato un uomo dell'intelligenza e genialità di Soldati costringe irresistibilmente l'interlocutore a seguirlo sulla stessa strada: ed è una strada, questa, piena di mistero e di sorprese, può finire persino in poesia.

Ai primi di dicembre di quattro anni fa ci eravamo trovati una mattina a parlare di *Salmacce*, uno dei suoi libri più belli, anzi forse il più bello, non fosse che per essere stato scritto da un ragazzo poco più che ventenne. Il discorso era capitato su Novara, la città dove nel 1929 era stata pubblicata la prima edizione del libro anche con l'aiuto (mi sembra) dei suoi amici Bonfantini: Corrado, partigiano e poi deputato, e soprattutto Mario, romanziere e francesista, entrambi scomparsi da anni. Poi veniva Sergio, il pittore e una sorella...

«Anch'io li ho conosciuti», gli avevo detto. «Ma oggi chi li ricorda più, se non qui e adesso tu ed io?». Era ancora viva Julci, la moglie: seguiva la conversazione e ci aiutò a ripescare il nome della sorella. «Vera!» gridò dall'altra stanza, lo ero tornato a casa e mi ero messo a scrivere una poesia. Si chiama «I dimenticati» ed è un regalo del quale devo ancora oggi ringraziare l'amico Mario. Ma di un'altra poesia gli sono debitore, scritta poche settimane dopo. Il 19 dicembre, sempre del '92, era morto in un incidente d'auto il nostro comune amico Gianni Brera. Sia io che Soldati avevamo avuto occasione, per ragioni differenti, di incontrarlo pochi giorni prima della disgrazia.

«Ma lo sai» mi disse Mario nel suo mesto commento «che, nel congelarsi, lui mi aveva guardato e sorriso in un modo particolare quasi a volermi dire, con quel sorriso e con lo sguardo, che non lo avrei più riveduto... Così...». Quasi per incanto mi ero ritrovato davanti il regista Mario Soldati che mi rifaceva la scena, come dando istruzioni a se stesso nella parte di un morituro Gianni Brera. Eravamo sul set. Soldati vi era di casa. Io ero l'intruso, il curioso. La poesia, di cui Soldati è anche protagonista, si è chiamata, in quel caso, «Istruzioni di scena».

miserie delle altre civiltà? Soprattutto li accostava lo stile, più sinuoso in Levi (barocco), più ricco di spostamenti da realtà a immaginazione e da complessità a lucidità in Soldati («catto-illuminista»).

Il Piemonte era alle spalle di entrambi, ma nel primo era messo a partito da una aurea ebraicità e nel secondo da un magmatico cattolicesimo (gesuitismo). Grazie agli anni passati a Torino, sapevo che la prima anima era «minoritaria» e la seconda, nel suo continuo patteggiare col mondo, «maggioritaria» e nazionale. Ma le radici erano per buona parte le stesse.

Anche l'indulgenza con cui sia Levi che, molto prima di lui, Soldati avevano guardato in età adulta al nostro paese e alla sua cultura va messo sul conto di una comune matrice; ed è invece, *ma per entrambi* anche se con pesi e misure diversi poiché esprimeva due diverse forme di attrazione per il centro (da sinistra quella di Levi e, si può osare, da destra quella di Soldati: centro-sinistra e centro-destra...) qualcosa che era ed è giusto guardare con la dovuta distanza e in qualche modo condannare.

Coi tempi Soldati - come altri scrittori trascurati dalla cultura di cui ero partecipe e dalla quale sono stato biograficamente condizionato, per esempio Comisso, Bartolini, Landolfi, Savinio, Delfino... - si è preso la sua rivincita e, che lo si sia capito tempestivamente o no, ha trovato il suo posto nella letteratura italiana del secolo tra gli scrittori più originali e più grandi.